



PHILIPPE LE TELLIER (PARISMATCH VIA GETTY IMAGES)

Il maresciallo Tito con la moglie Jovanka nel 1968

boli ufficiali della Federazione socialista jugoslava, come la bandiera a tre colori, la stella rossa a cinque punte e l'emblema nazionale: "Lo stemma della federazione (disegnato da Antun Augustinčić e Đorđa Andrejević Kun nel 1943) è un insieme di significati traslati. Come quelli di molti altri paesi socialisti, era ispirato in modo particolare all'emblema dell'Unione Sovietica e quindi comprendeva la tradizionale corona di fasci di grano, la stella a cinque punte, i raggi di sole (simbolo irrinunciabile di un futuro migliore) e la data di nascita dello stato (il mito della fondazione)".

Le sei fiaccole dell'unione

Nello stemma le fiaccole (passate da cinque a sei negli anni sessanta) "rappresentavano le singole repubbliche e insieme formavano una fiamma comune con un chiaro riferimento alla fratellanza e all'unità. Lo stemma era onnipresente: appariva sui documenti ufficiali, anche quelli riservati, così come le emissioni di obbligazioni e, naturalmente sulle monete e le banconote".

Questa mostra fa vedere con chiarezza come i simboli statali fossero sottoposti a un controllo molto severo. Il loro uso non era mai lasciato al caso o all'interpretazione dei singoli artisti. **I francobolli e le cartoline, all'epoca molto diffuse, erano considerati**

anche un'ottima occasione per diffondere simboli e miti rassicuranti: dal ritratto di Tito fino ai leggendari combattenti della resistenza e alla potenza della classe operaia. Lo stato sfruttava i suoi simboli anche per gli appelli elettorali, per promuovere il piano quinquennale, per incoraggiare alla partecipazione nelle brigate di lavoro giovanili e per celebrare le ricorrenze statali.

Nella sfera culturale, che era meno irregimentata dallo stato, il design assunse negli anni cinquanta e sessanta un carattere estetico modernista, impiegando forme astratte che si usavano di rado nella propaganda statale. I mezzi di comunicazione di massa continuarono per un certo tempo a nascondersi dietro un modernismo politicamente neutrale, ma alla fine degli anni sessanta emerse una nuova generazione di designer che si raggruppavano intorno alle riviste per i giovani di Lubiana, Zagabria e Belgrado e sperimentavano sulla base di nuovi principi estetici o tecniche innovative. Le copertine di queste riviste non risparmiavano critiche allo stato e al partito.

All'inizio degli anni settanta la censura politica mise temporaneamente a tacere questi canali, ma l'identità visiva delle mostre d'arte e delle rappresentazioni teatrali ha continuato a essere uno strumento per un design sovversivo che altrove non trovava più spazi.

Era evidentemente più facile far approvare dalla censura piccole dosi di trasgres-

sione destinate a un pubblico intellettuale di nicchia. A partire dalla fine degli anni settanta la scena della stampa giovanile visse una nuova primavera grazie a riviste come Polet, Mladina, Omladinske novine, Mladost che in copertina prendevano in giro i simboli ufficiali.

"Negli anni ottanta, con l'avvento della Neue slowenische Kunst, la nuova arte slovena, che prendeva in prestito il vocabolario della propaganda totalitaria, fu creato un universo simbolico capovolto. Lo scopo di questi artisti era mettere in ridicolo il sistema esistente usando proprio i metodi iconografici ormai abusati che erano stati definiti durante l'era della 'edificazione dello stato'".

Artisti come Tomislav Gotovac e Marijan Molnar, per esempio, organizzavano performance artistiche imprimendosi simboli comunisti sul corpo.

Il settimanale Danas, fondato nel 1982, usò i simboli dello stato nelle sue copertine illustrate da Mirko Ilić per presentare in modo critico la situazione politica del paese. Questa breve rassegna dei cambiamenti di senso dati ai simboli dello stato jugoslavo si conclude inevitabilmente con un'immagine di distruzione.

"Nel 1989", racconta la curatrice, "Danas scelse di raffigurare il crollo della Repubblica federale socialista di Jugoslavia con un'immagine dell'emblema del paese che andava in fiamme". ♦ af